

LA CITTA'

50137 FIRENZE
VIA CAMPO DI MARTE 13/15.
DIR. RESP. GIORDANO GOGGIOLI

27 FEB 1982

sabato 27 febbraio 1982

interni-esteri

A Gheddafi la Fiat non basta più

La «scalata» all'Eni dei petrodollari libici è solo questione di ore

ROMA - Hanno messo un piede nella Fiat, stanno per metterne un'altro nell'Eni. Sono i libici guidati da un finanziere d'assalto, un quarantenne laureato in Inghilterra che non va tanto per il sottile.

E adesso gridano allo scandalo un po' tutti perchè l'Eni significa lo Stato italiano, ed è come se gli arabi comprassero, si fa per dire, tutte le locomotive delle nostre ferrovie, che sono statali come e quanto l'Eni.

«Mattei si sta rivoltando nella tomba» assicurano a Roma nel Palazzo tutto vetro dell'Ente di Stato all'Eur. Perché Mattei una vendita del genere non l'avrebbe nemmeno mai pensata.

Dunque la Libia di Gheddafi mette piede nell'Eni. La notizia ha fatto l'effetto di una bomba e non è escluso che la uscita a bella posta proprio in questi giorni per silurare «ulteriormente» Alberto Grandi

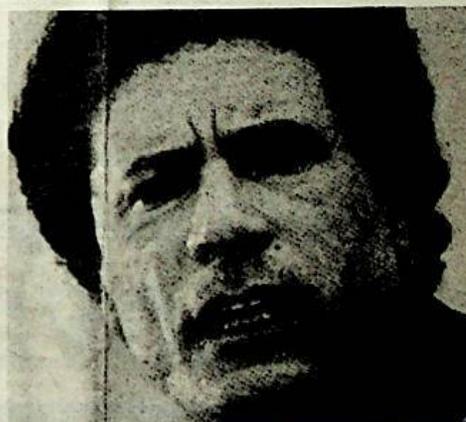
di VITTORIO LOJACONO

presidente che i socialisti vogliono allontanare a tutti i costi.

I radicali hanno già presentato una interrogazione urgente per sapere quanto ci sia di vero in questa clamorosa vicenda; ha firmato l'interrogazione il deputato Giuseppe Ripa. Il che significa che di questa faccenda si parlerà a lungo. I radicali vogliono sapere soprattutto se il Governo approva operazioni come questa che implicano l'alienazione di beni statali;

Vediamo di cosa si tratta. Chi entrerebbe nella società è la «Libian Arab Foreign Bank» che ha già al suo attivo l'infiltrazione-bomba nel colosso Fiat. Gli incontri fra i massimi dirigenti dell'Eni sono avvenuti nelle settimane scorse, prima cioè che il presi-

dente Alberto Grandi ricevesse il singolare ultimatum governativo a dimettersi e prima che lo stesso presidente partisse alla volta del Kuwait. La «Libian Arab Foreign Bank» entrerebbe con il 25% nel capitale di una superfinanziaria che l'Eni avrebbe già costituito e che raggrupperebbe le società più prestigiose e più fiorenti del gruppo: la Saipen, la Nuovo Pignone, la Snam Progetti. Queste tre società sono universalmente apprezzate e sono fiorenti. Hanno però anche ambiziosi programmi di interventi e questo comporta ingenti finanziamenti. Da qui l'idea dell'Eni di costruire una superfinanziaria che dovrebbe avere il nome provvisorio «Sofisen» (Società Finanziaria di Servizio Eni), che dovrebbe anche essere quotata in borsa. Anzi la finalità primaria è proprio portare il nuovo titolo in borsa per allargare l'apporto di



Il leader libico
Muhammad
Gheddafi

capitali privati alle partecipazioni statali e alleggerire per l'Eni l'onere piuttosto sensibile dei nuovi investimenti.

Nella «Sofisen» i libici entrerebbero, dunque, assorbendo il 25% del capitale. Sempre, come si è detto, attraverso i lunghissimi «tentacoli» della «Libian Arab Foreign Bank» che si sta rilevando una colossale proria sopralimentata dai petrodollari.

Il controllo della nuova società resterebbe in mano all'Eni, ma altre quote potrebbero essere collocate con la garanzia di un consorzio bancario comprendente alcuni istituti di credito italiani e anche «colossi» finanziari stranieri. Tra le banche italiane l'indiscrezione che circola dice che entrerebbero la Commerciale, il Banco di Roma, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, e l'Istituto San Paolo di Torino. Tra i gruppi finanziari stranieri si

fanno i nomi della Paribas, del Credit Lyonnais, oltre ad altre banche, arabe anche queste, come la Saudi European Bank e la Arab Banking Corporation. Il che significa che gli arabi, in pratica, avrebbero molto di più del 25% della nuova finanziaria. Altre quote andrebbero, sempre secondo queste indiscrezioni che circolano e che l'Eni non si affanna a smentire a società tecnologicamente affini ma non concorrenti con l'Ente di Stato Italiano. Il resto che sarebbe pur sempre una grossa fetta, andrebbe alla borsa.

I libici vogliono soprattutto sapere quale ripercussione potrà avere un simile progetto nel panorama politico italiano prima di impegnarsi con firme e protocollo. Vogliono andarci cauti. Ricordano l'effetto-bomba che causò la loro lenta invasione del capitale Fiat e non vogliono correre rischi.